Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 4: La montagna

Artikel: Le Alpi : dall'orrido al sublime
Autor: Gatani, Tindaro
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54525

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

TINDARO GATANI

Le Alpi: dall'orrido al sublime

Una visione a volo d'uccello dei miti, delle leggende, della storia delle vette che dividono l'Europa e dei loro passi che la uniscono

L'Alpi son per gli Svizzeri, e
gli Svizzeri all'incontro per l'Alpi
Guido Bentivoglio (1579-1644)

Le montagne, che per il pensiero mitico indoiranico arcaico rappresentavano l'universo originario, si traducono, nella tradizione europea, nell'idea, già antica e accolta da Plinio nella sua *Historia Naturalis*, secondo cui le Alpi sono la sorgente di vita del continente: esse sono poste geograficamente al centro e per questo la loro funzione assume anche un aspetto evidentemente simbolico, e da esse scendono, come ancora ricorda Leonardo da Vinci all'inizio del Cinquecento, il Po, il Reno, il Danubio [nel quale affluisce l'Inn] e il Rodano, cioè i quattro fiumi che spazializzano e nutrono il continente, spingendosi sino ai mari, entro un ciclo idrogeologico unitario.[1]

La "saggezza" delle montagne

Nel suo documentato volume *Die Alpen. Schleichende Zerstörung eines Mythos*, Aurel Schmidt[2] fa un ritratto quanto mai affascinante e ricco di miti, di storia, di scienza, di cultura ed arte, delle Alpi dall'antichità ai nostri giorni. Egli dedica l'inizio del secondo capitolo alla «saggezza delle montagne», ovvero alla saggezza che l'uomo riceve in dono dalle montagne che abita, che studia, che frequenta. Egli sostiene giustamente che «nelle mitologie e nelle religioni, la montagna occupa un posto significativo ed in parte dominante». Per esempio, «nella mitologia indiana Meru è il monte del mondo, che si innalza al centro di sette continenti [...] come centro dell'universo e nello stesso tempo come *axis mundi* che collega gli inferi, il mondo degli uomini e quello delle divinità [...]». Nell'antica Cina le montagne rappresentavano «la creazione del Cosmo» donde il culto delle «Cinque montagne sacre» (T'ai Shan all'Est, Heng Shan meridionale al Sud, Sung Shan al centro, Hua Shan all'Ovest ed Heng Shan settentrionale al Nord). Sulle cime di queste e di altre montagne gli antichi cinesi costruirono numerosi luoghi di culto, ancora oggi meta di pellegrinaggi dei fedeli. Non solo in Cina ed in India, ma anche in tutto il resto dell'Asia, le montagne

---

1 Eugenio Pesci, *Il paesaggio alpestre fra mito e scienza*, in: Giuseppe Garimoldi (a cura di), *Dall'orrido al sublime: la visione della Alpi*, Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano 2002, p. 27.

2 Aurel Schmidt, *Die Alpen. Schleichende Zerstörung eines Mythos*, Benziger Verlag AG, Zurigo 1990, pp. 25-38.

erano il posto «dove avevano origine diecimila cose». Secondo la cosmologia cinese infatti: «Da uno nasce due, da due nasce tre, da tre nascono diecimila cose». Le montagne, come luoghi più vicini al cielo e quindi sede degli immortali, sono state care a tutte le religioni. I greci elessero a dimora dei loro dei la cima dell'Olimpo. La stessa Bibbia testimonia la scelta di un monte, il Sinai, per il patto tra Dio e Mosè codificato nelle tavole dei Dieci comandamenti. E che dire del culto delle montagne da parte delle tribù indiane del Nordamerica ed ancor più degli Indios del Sudamerica con in testa gli Incas della Cordigliera andina con i loro «più alti» villaggi della Terra?

Le montagne sono considerate l'origine del Mondo perché da esse scaturiscono i corsi d'acqua che, come elemento vitale per flora e fauna, stanno alla base di molti miti naturalistici sulla nascita dell'Universo. E le Alpi, come amava ripetere Jules Michelet, sono «il castello d'acqua d'Europa». Esse, con i loro ghiacciai, i loro torrenti, i loro laghi ed i loro fiumi immensi, riversano infatti la vita sul nostro continente. Della misteriosa attrazione per i monti si è occupato anche lo svizzero Josias Simler o Simmler (1530-1576) che, nell'introduzione al suo *De Alpibus*, tra l'altro scrive:

> In tutte le latitudini terrestri si trovano ugualmente pianure e montagne. Ma non so per quale ragione la vertiginosa altezza delle seconde colpisce e attrae il nostro animo stupefatto più che l'immensa distesa delle prime. Perciò gli antichi mortali giudicarono come luoghi più convenienti al culto divino le vette, poiché incutevano uno stupore non ignobile, ed anche il volgo riteneva che punti così eccelsi del globo avessero la presenza divina [...]. Certamente il nome di Alpi fu attribuito alle montagne altissime che separano l'Italia dalla Francia e dalla Germania, per il loro candore, poiché albi-

Piz Uccello (Mesolcina), visto da Ovest

> cano di nevi quasi eterne. Infatti i Sabini, come annota Festo Pompeo, dicevano *alpus* quello che poi fu *l'albus* dei Latini; e di qui il nome delle Alpi.[3]

Il Simler sostiene anche che le montagne furono create da Dio per essere ricettacoli delle acque, filtrarle attraverso la terra e restituirle integre alla loro fonte primitiva.

Le "bianche cattedrali"

Come Simler, anche Dino Campana (1889-1932), il travagliato autore dei *Canti orfici*, che nella sua peregrinazione sulle rotte operaie dell'emigrazione italiana nel mondo, agli inizi del Novecento, fu più volte anche in Svizzera in cerca di lavoro, paragona le Alpi, per la loro vertiginosa altezza, a «bianche cattedrali» che si innalzano libere verso il cielo:

> Ero bello di tormento, inquieto pallido assetato errante dietro le larve del mistero. Poi fuggii. Mi persi per il tumulto delle città colossali, vidi le bianche cattedrali levarsi [...] colle mille punte nel cielo, vidi le Alpi levarsi ancora come più grandi cattedrali, e piene delle grandi ombre verdi degli abeti, e piene della melodia dei torrenti di cui udivo il canto nascente dell'infinito del sogno. Lassù tra gli abeti fumosi nella nebbia, tra i mille e mille ticchettìi le mille voci del silenzio [...] salivo alle Alpi, sullo sfondo bianco delicato mistero. Laghi, lassù tra gli scogli chiare gore vegliate dal sorriso del sogno, le chiare gore i laghi estatici dell'oblio [...]. Il torrente mi raccontava oscuramente la storia. Io fisso tra le lance immobili degli abeti credendo a tratti vagare una nuova melodia selvaggia e pure triste forse fissavo le nubi che sembravano attardarsi curiose un istante su quel paesaggio profondo e spiarlo e svanire dietro le lance immobili degli abeti. E povero, ignudo, felice di essere povero ignudo, di riflettere un istante il paesaggio quale un ricordo incantevole ed orrido in fondo al mio cuore salivo: e giunsi là fino dove le nevi delle Alpi mi sbarravano il cammino. Una fanciulla nel torrente lavava, lavava e cantava nelle nevi delle bianche Alpi. Si volse, mi accolse, nella notte mi amò. E ancora sullo sfondo le Alpi il bianco delicato mistero, nel mio ricordo s'accese la purità della lampada stellare, brillò la luce della sera d'amore. Ma quale incubo gravava ancora su tutta la mia giovinezza? O i baci baci vani della fanciulla che lavava, lavava e cantava nella neve delle bianche Alpi! (le lagrime salirono ai miei occhi al ricordo). Riudivo il torrente ancora lontano: crosciava bagnando antiche città desolate, lunghe vie silenziose, deserte come dopo un saccheggio.[4]

La leggenda del monte Pilato

Fin verso gli inizi del Settecento, la conoscenza delle Alpi, più che il risultato di esplorazioni e ricerche scientifiche, era la conseguenza di dicerie e credenze che affondavano

---

[3] Iosia SIMLER, *Commentario delle Alpi*, a c. di Carlo CARENA, Armando Dadò editore, Locarno 1998, pp. 25-27.

[4] Dino CAMPANA, *La notte dei Canti orfici* (1914), in: *Canti orfici*, a c. di F. CERAGIOLI, Vallecchi editore, Firenze 1985, pp. 42-50.

le loro radici nel Medioevo. Raramente qualche viaggiatore si era avventurato al di fuori delle principali strade che portavano ai pochi valichi alpini che mettevano in comunicazione il Nord con il Sud e viceversa. Uno dei monti più conosciuti era il Pilatus, ritenuto per secoli una delle vette più alte di tutta la Svizzera. Nella *Cronaca svizzera* di Petermann Etterlin, pubblicata nel 1507, si legge: «Sui monti e luoghi selvaggi» di Uri, Schwyz ed Unterwalden vivono draghi selvatici. «Vi dimorano anche molti animali mostruosi ed una grande quantità di enormi rettili» («In den wilden pirgen und landen [...]. Da vil umgehürer tyren und menger grosser wurm inne wonttent»). Anche lo statista e storico glaronese Aegidius Tschudi (1505-1572) riprende la leggenda dei draghi nella sua *Cronaca svizzera* che sarà pubblicata postuma per la prima volta tra il 1734 ed il 1736. Il monte più visitato e studiato fino agli inizi del Settecento era dunque il Pilatus, intorno al quale fiorirono tante leggende, delle quali la più conosciuta è quella che riguarda il procuratore romano Ponzio Pilato al quale si deve il suo nome odierno. Nell'antichità si chiamava infatti *Mons fractus* (Frack-Munt, Fräckmünd, Fracmont) e dopo Brochenbirg (monte rotto), nome dovuto alle fratture che qua e là si mostrano in superficie sotto forma di profondi anfratti. In una sentenza del 1387 si parla per la prima volta di un lago Pilato su quel monte e soltanto più tardi il nome del procuratore romano sarà esteso a tutto il massiccio che sovrasta Lucerna ed il Lago dei Quattro Cantoni.

Una delle tante versioni della leggenda racconta che, dopo essersi lavate le mani ed aver mandato Gesù alla crocifissione, Pilato si ritirò in volontario esilio a Vienne sul Rodano nelle cui acque si gettò poi per rimorso della sua azione. La sua salma, condannata alla dannazione eterna, fu portata allora sul Mons fractus che sin dai tempi più antichi era ritenuto il luogo più selvaggio che si potesse immaginare. Ma anche nella sua ultima dimora Pilato si distinse per le sue malefatte: bufere e temporali misti a lampi e tuoni si abbattevano di continuo sui fianchi della montagna, resa impraticabile fino a quando un religioso con scongiuri ed esorcismi costrinse la sua anima a rintanarsi in un laghetto che stava vicino alla sommità del monte. Una sola volta all'anno ne sarebbe potuta venire a galla, e precisamente in occasione del Venerdì santo, anniversario del suo atroce misfatto. Con ogni probabilità la leggenda ha avuto origine dalla colorazione rossastra che quel lago assume, a volte, in primavera a causa di microrganismi.

Lo scarso interesse generale per le Alpi è dimostrato dal fatto che, ancora agli inizi del Seicento, le vette conosciute con un nome proprio erano in tutto circa 35. I primi tentativi di un loro studio risalgono comunque al secolo precedente. Vadian (Joachim von Watt, 1484-1551), il politico e riformatore sangallese, e Konrad Gessner (1516-1565), il naturalista e scienziato zurighese, rispettivamente nel 1519 e nel 1555, avevano scalato il Pilatus per studiarne la flora e la fauna, un'impresa ritenuta eccezionale per quei tempi. Sempre nel corso del Cinquecento vide la luce il primo contributo scientifico alla conoscenza delle Alpi ad opera del già citato Simler, professore per il Vecchio Testamento al *Carolinum* di Zurigo. Si tratta tuttavia di uno studio indiretto, in quanto la gotta gli impediva di intraprendere faticose spedizioni. Ma con l'aiuto degli autori antichi e le testimonianze dirette dei viaggiatori ed esploratori del suo tempo, Simler, nel suo *Vallisiae descriptio* e soprattutto nell'appendice *De Alpibus commentarius.*(1574), tentò di dare una descrizione la più fedele possibile della geografia fisica e delle forme di vita delle Alpi svizzere.

Le Alpi svizzere viste dai viaggiatori italiani del XVI e XVII secolo

Uno dei primi italiani a lasciarci una testimonianza sul suo passaggio attraverso le Alpi svizzere è Benvenuto Cellini che, come vedremo, le attraversò nel 1537.

Tra i primi a parlare diffusamente in Italia delle Alpi svizzere troviamo Giovanni Battista Padavino, l'inviato veneziano incaricato di stabilire un patto di alleanza con i Cantoni elvetici riformati per il reclutamento di soldati mercenari e con le Tre Leghe Grigie per la concessione dei passi per il loro transito. Nella sua relazione al Doge, intitolata *Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri*, nel 1608, il Padavino scrive, tra l'altro, che «l'Helvetia, paese de' Svizzeri» è «situata in gran parte nelle summe Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania, quasi nel dorso d'Europa». Tra i paesi più montuosi è la Vallesia perché «l'Alpi – dice – che d'ogni intorno la serrano, sono inaccessibili [...]. In somma [...] è così ben munita» che «par stupendo miracolo di natura». La regione, angusta e ristretta, è tuttavia ben «coltivata con infinita industria», tanto che:

> [...] è fertile ed abbondante di grani e vini d'eccellente qualità. [...] il raccolto si principia nel mese di luglio e va seguendo fino l'ottobre, perché in alcuni siti le biade maturano più presto ed in altri più tardi, secondo la eminenza dei terreni, più o meno esposti al sole ed al freddo [...]. Ed è bella cosa da osservare, che facendosi viaggio per quei monti, dal luglio sino all'ottobre, in un istesso giorno si trovano tutte le stagioni dell'anno, poiché sulle summe Alpi stanno continue nevi e ghiazzi sempiterni; più abbasso boschi, selve ed erba per pascere animali; alla radice dei monti si tagliano i fieni ed alla pianura il grano. Regnano molti frutti [...].[5]

Tra gli altri grandi italiani che parlarono per visione diretta delle Alpi svizzere ci sono Guido Bentivoglio e Francesco Belli. Incaricato della nunziatura in Fiandra da papa Paolo V nel 1607, per raggiungere la sua nuova destinazione, Guido Bentivoglio (1579-1644) attraversò la Svizzera, lasciandoci una viva testimonianza sui luoghi e sugli abitanti. Durante il suo viaggio verso Bruxelles, dove giunse il 7 agosto, fece sosta a Lucerna da dove, il 21 luglio, tra l'altro, scrisse al Vescovo di San Sepolcro:

> Questa seconda lettera ch'io scrivo a V.S.R. è un parto dell'Alpi, onde le comparirà innanzi tutta alpestre e tutta orrida. Che teme Ella? Teme di vederla e leggerla? Non tema, no; che d'Alpi e di balze non avrà altro che i nomi; là dove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando e scendendo continuamente, sinché pur son giunto, Dio sia lodato, a Lucerna, che vuol dire alla parte più piana di questo paese impraticabile degli Svizzeri.[6]

A Varese, ultima città dello Stato di Milano, il Bentivoglio si era licenziato «dall'Italia; ch'ivi ella comincia a perdere il nome e la lingua». Quindi «tutto il resto fin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizi, una sopra un'altra montagna, e San Gottardo sopra tutte», così alta «che porta le nevi in cielo, e che a me ora ha fatto vedere l'inverno di mezza estate [...]. L'Alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri all'incontro per l'Alpi».

---

[5] Giovanni Battista PADAVINO, *Del Governo e stato dei Signori Svizzeri*, a c. di Vittorio CERESOLE, Venezia 1874, p. 56.

[6] Guido BENTIVOGLIO, *A Monsignor di Modigliana, Vescovo di Borgo San Sepolcro a Roma*, in: *Raccolta di lettere scritte dal Cardinal Bentivoglio*, Livorno 1721, pp. 4-8.

Anche il vicentino Francesco Belli (1577-1644), dopo aver attraversato il massiccio del Gottardo nel 1626, parlò con sbigottimento di «alpestri monti e spaventosi horrori, profonde valli, e gelidi rigori, caverne oscure, e precipizi innanti».[7]

A Venezia, ancora agli inizi del Settecento le «Alpi di Rezia» erano descritte come luoghi di «ombre profonde» e di «burroni oscuri impenetrati e cupi», di «orrori infausti e cavernose rupi», di «selve solinghe e di squallore immonde[...]».

Le descrizioni del Padavino e le relazioni degli altri viaggiatori italiani contribuirono a dare una visione di orrido e di orrore montano del paesaggio alpestre svizzero.

Le Alpi viste dal Manzoni

Alessandro Manzoni, nella tragedia *Adelchi*, immagina il passaggio delle Alpi occidentali da parte del diacono Martino, inviato di papa Leone III (795-816) a Carlo Magno per concordare un'azione comune contro Desiderio re dei Longobardi, del quale il re dei Franchi aveva sposato la figlia Ermengarda poi ripudiata:

[...] Qui scorsi
Greggi erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Scorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li valicò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga (guidi), ei disse:

[...] in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva...

---

[7] *Un'ambasceria veneta attraverso il Gottardo nel 1626*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», XIX (1897) 1-2, p. 85.

[...] Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto (...)
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggiati, e quasi
ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi (vidi),
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi [...].[8]

I pericoli delle montagne potevano nascondersi anche dietro una fantastica apparizione di una "bellezza alpina", per inseguire la quale i giovani si esponevano a grave pericolo. Incisione in legno da Jacob Hartlieb, in De fide meretricum in suos amatores, *Basilea, senza data, ma comunque prima del 1505*

[8] Alessandro Manzoni, *Adelchi*, in: *Inni sacri* e *Tragedie*, Aldo Garzanti Editore, Milano 1974, pp. 183-184.

Tra scienza e mito

I primi studi scientifici sui Grigioni ed il loro territorio e quindi le loro montagne sono quelli compiuti da Fotunat Sprecher von Bernegg (1585-1647), che fu un attento e neutrale osservatore dei più caotici fatti della storia che, nella prima metà del Seicento, sconvolsero ed insanguinarono le Tre Leghe, la Valtellina ed i contadi di Bormio e di Chiavenna. Le sue opere più importanti sono *Pallas Rætica* (1617), *Historia in Rætia* (1629) ed infine *Rhetia: ubi eius verus situs.* (1633). Questo ultimo volume, sul cui frontespizio, oltre al titolo, sono incisi gli stemmi delle Tre Leghe e le immagini allegoriche dei due più grandi fiumi della regione, il Reno e l'Inn, è diviso in dieci libri. Nell'ottavo e nel nono, l'autore tratteggia l'immagine geografico-politica del territorio grigione mentre il decimo è dedicato alla Valtellina ed ai due contadi di Bormio e di Chiavenna. La sua profonda conoscenza geografica dei luoghi di cui parla è dimostrata anche dalla carta da lui redatta, agli inizi del Seicento, in collaborazione con il celebre geografo Filippo Cluverio e poi pubblicata ad Amsterdam dallo stampatore Jansson nel 1618.

Nel corso del XVII secolo la Svizzera fu attraversata anche dai primi letterati inglesi. Uno di loro, il poeta James Howell, in una lettera del 1621, volle fare un paragone tra le montagne del Wales e quelle svizzere. Ne venne fuori un quadro quanto mai conciso nel quale quelle inglesi rappresentavano ancora qualcosa di buono e di utile per l'uomo e gli animali; le Alpi, invece, erano per lui soltanto «mostruose escrescenze della natura» o

Cascade du Rhin dans le Pays des Grisons, 1788

peggio ancora, com'egli scrisse nella sua lingua, delle vere e proprie «craggy stones», cioè a dire «massicci senza forma». Quasi vent'anni dopo, di ritorno dall'Italia, dove aveva soggiornato negli anni 1638-1639 incontrandosi, tra gli altri, con Galileo Galilei, anche John Milton (1608-1674) attraversò le Alpi svizzere, con molta probabilità il Gran San Bernardo, per raggiungere Ginevra. E quando, più tardi, volle raffigurare l'Inferno, («a Universe of death») nel suo celebre *Paradiso Perduto* (*Paradise Lost)*, si ricordò delle terrificanti impressioni che aveva avuto attraversando quelle alture:

Così aggirandosi in marcia confusa, smarrite, fra brividi
d'orrore e pallide, e gli occhi stravolti, le bande avventurose
scorsero allora la sorte lamentevole, e non trovarono pace.
Passarono
per molte valli oscure e spaventose e per molte regioni di
dolore,
per alpi di gelo e di fuoco, per rocce e caverne, per laghi
e per paludi, acquitrini, spelonche e ombre di morte,
un universo di morte che per maledizione Dio creò perverso,
unico bene il male, dove ogni vita muore e solo morte è vita,
e la Natura maligna genera cose prodigiose e mostri
abominevoli, inesprimibili, peggiori assai di quelli che le favole
abbiano mai simulato o abbia mai concepito la paura,
Gorgoni e Idre, e orribili Chimere.[9]

Le Alpi di Albrecht von Haller

Il poema di Milton, che ritrae la vita del primo uomo che vive nello stato di grazia originario e quindi mostra Adamo ed Eva puniti perché peccarono, volendo così cercare la «giustificazione all'uomo delle azioni del Signore», ebbe un'accoglienza straordinaria nei paesi di lingua tedesca ed in primo luogo in Svizzera. Al suo *Paradise Lost* si ispirarono molti tedeschi e svizzeri fra cui lo zurighese Salomon Gessner (1730-1788) che, con i suoi *Idilli*, si guadagnò l'appellativo di Teocrito elvetico. Sulla scia della rappresentazione miltoniana troviamo ancora tanti altri suoi concittadini, i più importanti dei quali sono Johann Jacob Bodmer (1698-1783), Johann Jacob Breitinger, Hans Caspar Hirzel (1725-1803) e, più tardi, anche Johann Caspar Lavater (1741-1801). E prima di loro altri due svizzeri, che si ergono più alti nel panorama culturale europeo del Settecento, avevano tratto ispirazione dall'opera del Milton: il ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) ed il bernese Albrectht von Haller (1708-1777). Dopo aver sostenuto, nel 1749, che le «arti e le scienze peggiorano, non migliorano i costumi», il Rousseau prima nella *Nouvelle Héloise (*1761) e poi nel famoso *Contratto sociale* segue l'evoluzione umana da

[9] John MILTON, *Paradiso perduto*, Libro II, 614-627, a c. di Roberto SANESI, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1990, p. 83.

un ideale «stato di natura» alla sua decadenza sociale («l'uomo nasce buono, la società lo perverte») e si spinge quindi a rivendicare, nell'*Emilio*, i diritti del fanciullo, criticando il sistema di educazione che lo snatura.

Haller, scrittore, fisiologo, botanico, poeta, biografo, romanziere e professore, fu il primo comunque a porre il problema del ritorno dell'uomo allo stato naturale per vivere al riparo dalla corruzione dei tempi e dei costumi. Egli medita così a fondo sui più grandi problemi della sua epoca. La sua è giustamente definita «possente poesia ideologica» perché sceglie argomenti esistenziali come *Dell'origine del male* (*Ueber den Ursprung des Uebels*) e la *Poesia imperfetta sull'eternità* (*Unvollkommenes Gedicht über die Ewigkeit*), poi perfezionata da Schiller. Ma il suo capolavoro resta *Le Alpi* (*Die Alpen*), scritto nel 1729, e pubblicato per la prima volta tre anni dopo. Per ironia della sorte, egli, ammiratore del Milton, situa il suo «paradiso» là dove l'inglese aveva visto il suo «universo di morte». Haller, con il suo «stile denso e vigoroso»[10], traccia un «quadro poetico» della natura alpina tutto pieno di un intimo sentimento per il bello ed il sublime, celebrando la purezza e la semplicità dei costumi pastorali in confronto alla corruzione di quelli cittadini.

Vademecum poetico

Il poema halleriano, che evoca le Alpi quale maestoso scenario naturale di costumi incorrotti, dove era ancora possibile vivere in prosperità e virtù, richiamò subito sulle montagne svizzere schiere di visitatori da ogni parte d'Europa, e costituì «un vero e proprio vademecum poetico per generazioni di poeti sedotti dal fascino delle Alpi e dall'utopia di una comunità organica – ora di semplici, ora di artisti, ora di eletti –, garanzia di libertà e sviluppo armonico».[11]

Divisi sulla localizzazione di Inferno e Paradiso, Milton ed Haller si trovarono, invece, ad essere i campioni di una nuova poesia. Intono ai loro poemi si incentrò infatti la contesa letteraria tra il Bodmer ed il Breitinger con la cosiddetta Scuola sassone del tedesco Johann Christoph Gottsched (1700-1766). I due zurighesi elaborarono, in difesa della «poesia per eccellenza» del Milton, quella teoria del «meraviglioso» o meglio della «abstractio imaginationis» («Verosimile mascherato»), che li oppose alla «prosaica e pedantesca prepotenza del Gottsched» e li portò alla fondazione, nel 1740, della rivista «Kritische Dichtkunst». Il motivo del dissidio tra le due Scuole è così riassunto da G. Vittorio Amoretti: mentre il Gottsched «era convinto di poter dettare le norme secondo le quali si diventava capaci di far poesia, i due zurighesi davano maggior peso all'ispirazione, alla natura, alla fantasia».[12] Ed in questo quadro, ai modelli francesi del Gottsched, Bodmer e Breitinger opponevano non solo quelli inglesi, dal Milton allo stesso Shakespeare, ma anche quelli halleriani, che offrivano fondamentali spunti di discussione sui concetti di «fantastico» e «meraviglioso». La scuola di Zurigo si rifaceva alle reminiscenze letterarie

---

[10] Fritz Martini, *Storia della letteratura tedesca*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 189.

[11] Silvia Bonacchi, in: «Belfagor», LV (31.1.2000) 1, pp. 109-111.

[12] Giovanni Vittorio Amoretti, *Storia della letteratura tedesca*, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano-Messina, 1970, p. 144.

dei greci antichi, ai poeti ed ai teorici inglesi, ma anche al pensiero degli studiosi di estetica italiani come Gian Vincenzo Gravina, Ludovico Antonio Muratori ed il conte bergamasco Pietro di Calepio con il quale, per oltre un trentennio, il Bodmer fu legato da fraterna amicizia. A quasi 270 anni dalla sua prima uscita, la casa editrice Tararà di Verbania ha proposto, nella collana «di monte in monte», una traduzione moderna e un'edizione critica con testo a fronte del famoso poema halleriano, a cura del germanista Paolo Scotini e con la prefazione di Giorgio Cusatelli.[13]

Espansione demografica ed economica

A meravigliare i viaggiatori, che attraversavano la Svizzera e le sue Alpi, era tuttavia il fatto che luoghi tanto scoscesi ed inospitali erano spesso molto più popolati di altre regioni di pianura del resto d'Europa. In tutta l'Helvetia e paesi alleati si registrava infatti una forte espansione demografica che interessava anche le regioni più montuose. Parlando della sola Vallesia, il Padavino, nell'opera citata, informava il Doge che «al presente si potrian ben cavarsi quattro over cinque mille soldati, senza incomodo del paese». Sempre il Padavino ci dà «conto di luogo in luogo del numero degli abitanti [...] materia assai difficile da saper tutta la vera quantità», anche perché si trattava di «tanta gente sparsa nelle valli, nei monti, nelle selve, sull'alpe e nelle campagne», ciò nondimeno, dice, «per quel che da fondate relazioni ho potuto avere dalle rassegne, che sogliono farsi [...] mi persuado che la seguente nota non sia molto lontana dal vero, anzi piuttosto inferiore che eccedente la quantità».

La somma dei soldati mercenari che i XIII Cantoni ed i loro alleati potevano in qualsiasi momento mobilitare, senza danno per la difesa interna, ammontava ad un totale di «ducentotredici mila circa» sempre per difetto che piuttosto per eccesso. Il Padavino attribuiva l'alto numero degli abitanti a diversi fattori:

> Maritandosi tutti non vi essendovi frati e monache, se non in qualche luogo de' Cattolici in pochissimo numero, né essendosi quella nazione, da molti anni in qua, trovata in battaglie, dove sia stata rotta, né avendo patito importanti flagelli di peste, e quel ch'anco è considerevole, non succedendo due omicidi l'anno, ed in conseguenza andando pochi o nessuno in esilio, bisogna tener per indubitato, che vadano incredibilmente moltiplicando.[14]

La causa principale che aveva favorito l'aumento della popolazione era il benessere derivato dalla neutralità svizzera e soprattutto dalle rimesse dei governi esteri a pagamento dei servizi dei soldati mercenari. Poiché, come fa notare il Bentivoglio, il meccanismo delle loro alleanze, soprattutto dei Cantoni cattolici con la Spagna e di quelli «eretici» con la Francia, fa sì che essi «da tutte le parti ricevono danari; a tutti si vendono». Vi erano infatti «le pensioni generali» e quelle «particolari» e spesso «un medesimo Cantone, anzi un uomo medesimo ha danari dall'una e dall'altra corona». Ma se era vero che vendevano «il servizio de' corpi ad altri» era anche vero però che ritenevano «la libertà

---

[13] Albrecht von HALLER, *Le Alpi*, a c. di Paolo SCOTINI, Casa editrice Tararà, Verbania 1999.

[14] Giovanni Battista PADAVINO, op. cit., p. 61.

del paese per loro» ed in questo erano «aiutati non meno dalle forze della natura, che dalla ferocia di loro medesimi». Una natura, quella svizzera, «forte qui sopra modo, e sopra modo anche povera». E nonostante quella natura «forte qui sopra modo, e sopra modo anche povera», gli svizzeri stavano gettando le basi per fare della loro Confederazione una potenza economica di straordinario valore.

Svizzera felice

La definizione di «Svizzera felice» o di «Svizzeri popolo felice» risale infatti al periodo dei viaggi del Padavino, del Belli, del Bentivoglio. Precisamente al tempo della Guerra dei Trent'anni, che insanguinò l'Europa tra il 1618 ed il 1648. Quella guerra aveva posto la Confederazione Elvetica in una delle situazioni più difficili di tutta la sua storia. Le tensioni tra Stati cattolici e protestanti, tra Asburgo e Francia, tra città imperiali ed imperatore, non potevano non avere dirette ripercussioni sulla politica interna svizzera. Cantoni riformati e Cantoni cattolici si erano trovati ancora una volta divisi a causa delle loro contrastanti simpatie. Tuttavia quella guerra viene considerata «più salutare che pregiudizievole» all'unità dei Confederati che, nel 1647, sancirono il *Defensionale di Wil*, ritenuto «il primo tentativo di organizzazione militare federale». In effetti «la Confederazione ha superato con onore quei trent'anni», se si esclude il fatto «di aver abbandonato le tre Leghe grigie, sue alleate, e lasciato il proprio territorio alla mercé degli invasori stranieri».[15] Ma la questione grigionese era troppo complessa e piena di intrighi ed avvenimenti molto estranei al modo di pensare e fare politica degli Svizzeri. La Guerra dei Trent'anni, che aveva devastato e distrutto mezza Europa, non solo risparmiò, ma arricchì la Svizzera. Ai fiumi di denaro di pensioni pubbliche e private, pagate ai Cantoni dai vari Stati in guerra, ed alle rilevanti somme del soldo alle truppe mercenarie vanno aggiunte le cospicue entrate delle forniture agricole e militari fatte alle opposte forze belligeranti. Mentre attorno regnava dappertutto la miseria, la Svizzera viveva uno dei suoi momenti più prosperi. Una delle tante descrizioni idilliache del paese è quella fatta dal tedesco Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen (1621-1676 ca.) in *L'avventuroso Simplicius Simplicissimus*, il romanzo più rappresentativo delle condizioni della Germania nel XVII secolo. Nei primi tre capitoli del quinto libro di quell'opera, pubblicata nel 1668, l'autore fa compiere al suo eroe, in piena Guerra dei Trent'anni, un viaggio attraverso la Confederazione in compagnia dell'amico Herzbruder. In confronto alla Germania, la Svizzera sembrò loro come un paradiso: gli uomini vivevano in pace, le stalle erano piene di animali, nei cortili delle fattorie c'era una gran quantità di pollame, i viaggiatori percorrevano tranquillamente le strade, le locande erano affollate di clienti che passavano il loro tempo a mangiare e a divertirsi allegramente. Nessuna paura della guerra, nessun segno di saccheggio, nessun timore di perdere da un momento all'altro i propri averi. Per Simplicissimus, il paese degli svizzeri era così diverso «dagli altri paesi tedeschi» tanto che provò l'impressione «di trovarsi in Brasile o in Cina». Il «paradiso terrestre», descritto dal von Grimmelshausen e da altri scrittori, non mancherà di ispirare ai contemporanei un certo sentimento di invidia per quella agiatezza che «contrastava con la

[15] William Martin, *Storia della Svizzera*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1980, p. 109.

Raffigurazione di un drago alpino in una illustrazione degli Itinera per Helvetiae alpinas regiones *(1723) di Johann Jakob Scheuzcher*

generale miseria». E si trattava di un vantaggio economico che, nonostante l'asprezza del territorio e la mancanza di materie prime, gli svizzeri non hanno più perduto.

Johann Jacob Scheuchzer

E poiché la prosperità economica favorisce le attività culturali, le città svizzere divennero centri di studi approfonditi nei vari rami dello scibile umano. A Basilea, Berna, San Gallo, Lucerna e Zurigo, ma anche in altre cittadine minori assistiamo a tutto un fiorire di

studi e ricerche in gara con le maggiori città europee. «A Zurigo – scriverà Alessandro Volta nel 1777 – sono coltivate la fisica, le matematiche, la medicina, e soprattutto la storia naturale. Qui è dove ho cominciato a vedere de' Gabinetti, e delle collezioni superbe, dove ho conosciuto molti letterati insigni, e molto ho imparato dal conversare con essi». Gli farà eco il riminese Aurelio de' Giorgi Bertola, che visiterà la città dieci anni dopo, scrivendo: «I letterati di questa città sono in numero che non è proporzionale alla popolazione; sono quanti ne potrebbe avere una grande capitale [...], il commercio e l'industria del paese è grandissima [...]».[16] Ed era tanta la fama culturale di Zurigo da meritarsi addirittura l'appellativo di «Atene della Limmat».

Tra tanti studi di storia naturale, gli svizzeri del Secolo dei Lumi diedero un contributo prezioso ed altamente scientifico allo studio della morfologia, della fauna e della flora delle Alpi. Ad annunciare il rigore scientifico anche nel campo dello studio della natura delle Alpi fu lo zurighese Johann Jacob Scheuchzer (1672-1733), medico, scienziato, profondo studioso di storia naturale, una delle più celebri personalità scientifiche europee del suo tempo. Corrispondente di Newton e membro della Royal Society, fu autore di notevoli opere naturalistico-geografiche, come la *Beschreibung der Naturgeschichte des Schweizerlandes,* un'opera monumentale in tre volumi sui monti, le acque (fiumi e laghi), l'atmosfera, pietre e metalli, usciti rispettivamente nel 1706, 1707, 1708, mentre il quarto volume, sulla flora svizzera, resterà incompiuto. Ma l'opera sua fondamentale per la cultura geografica, etnografica e storica relativa alle montagne svizzere, è gli *Itinera per Helvetiæ alpinas regiones* (1723) dove riferisce le impressioni e le ricerche delle sue nove «spedizioni» sulle Alpi tra il 1702 ed il 1711. Uno dei suoi primi obiettivi era quello di avvicinare gli uomini alle montagne e per questo intendeva dimostrare che i viaggi attraverso le Alpi svizzere o altre alture potevano essere intrapresi «con più piacere e meno fatica che quelli in pianura». L'amore per la montagna, per la vita semplice degli alpigiani, per il rispetto della natura, per le passeggiate all'aria aperta ad alte quote, ha fatto dello Scheuchzer uno dei precursori della moderna ecologia. Nonostante i suoi studi fossero basati sui suoi viaggi personali e le sue osservazioni dirette, non seppe tuttavia staccarsi del tutto dalle credenze e dalle dicerie che nulla avevano a che fare con il rigore scientifico. Negli *Itinera*, egli riporta, infatti, numerosi immagini di draghi e di mostri vari, asserendo che la loro presenza era certificata da testimonianze oculari attendibili.

L'antica visione orrida ed inospitale delle Alpi è ben riassunta nei versi del poeta latino Silio Italico (25-100 d.C.):

[...] tanto s'erge
La terra fra le nubi e copre d'ombra
Il cielo. Lì, mai primavera, mai
Splendor d'estate: solo cupo inverno
Grava sull'aspre vette e mai le lascia
Dovunque spinge le sue nere nubi,
Piogge e tempeste; ed ogni vento fa

---

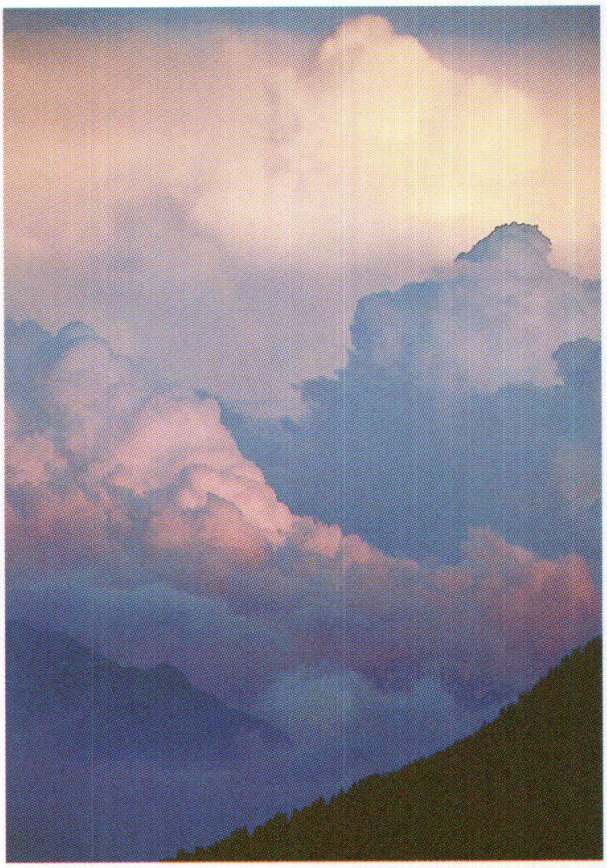
[16] Aurelio DE' GIORGI BERTOLA, *Diari del viaggio in Svizzera e in Germania (1787)*, a c. di Michèle e Antonio STÄUBLE, Leo S. Olschki, Firenze 1982, p. 114.

Delle Alpi il suo dominio forsennato.
Sulle alte rupi s'oscura lo sguardo
E fra le nubi si perdon le montagne.[17]

L'immagine della morte

Nella primavera del 1760, Giacomo Casanova, per sfuggire ad alcuni suoi accaniti persecutori, che lo stavano inseguendo attraverso mezza Germania, passò clandestinamente il confine elvetico a Sciaffusa e si rifugiò a Zurigo, prendendo alloggio nell'albergo *Zum Schwert*, il più famoso della città, posto sulla riva sinistra della Limmat. E lì, per sfuggire ai suoi inseguitori, assunse, per la prima volta, il nome di Cavaliere di Seingalt. Per meglio rendersi irreperibile decise quindi di recarsi alla celebre abbazia benedettina di Einsiedeln con il proposito di farsi frate. Né nel viaggio di andata né tantomeno in quello di ritorno, il libertino veneziano gettò uno sguardo sulle bellezze della natura dei luoghi attraversati. Nelle sue *Memorie* non troviamo una sola parola sulla splendida vallata del fiume Sihl, sui boschi, sui ruscelli, sulla vista di laghi e laghetti, sugli armenti al pascolo, sulle montagne coperte di neve che sicuramente aveva intravisto all'orizzon-

Cumuli di fine estate, San Bernardino



[17] Iosia SIMLER, op. cit., p. 39.

te. Eppure erano quelli gli stessi luoghi, gli stessi ruscelli e boschi che saranno cantati di lì a poco, tra gli altri, dallo Hirzel al Klopstock, dal Bertola al Pindemonte e, non ultimo, anche dal giovane Foscolo. Il veneziano aveva attraversato la stessa vallata che presto sarebbe diventata famosa in tutta Europa con gli *Idilli* del Gessner, il Sihlherr, ovvero il conservatore ufficiale per conto della sua città del patrimonio boschivo di Zurigo, pubblicati per la prima volta già quattro anni prima della sua venuta in Svizzera. Nelle *Memorie*, che sono, come concordano molti studiosi, la più ricca galleria di ritratti del XVIII secolo, manca del tutto il paesaggio. In esse, peregrinando in compagnia del Casanova da Napoli a San Pietroburgo, da Londra a Costantinopoli, da Madrid a Lugano, non si incontra una «visione geografica dei paesaggi». Ma in tutto questo, come fa notare Pierre Grellet, in *Les aventures de Casanova en Suisse*[18], non c'è nulla di sorprendente: «Nel 1760, il paesaggio non era stato ancora inventato, *La Nouvelle Héloïse* , del Rousseau, che ha dato origine al turismo sentimentale vent'anni prima della creazione da parte di Orazio Benedetto de Saussure del turismo scientifico, generalizzato poi sotto il nome di alpinismo, comparirà nel 1761». Cioè a dire l'anno dopo di questo soggiorno svizzero del Casanova, mentre il poema *Le Alpi* di Haller, «massiccio alpino dell'erudizione», come lo chiamò Herder, è sì del 1732, ma i quadri, che il sapiente bernese aveva tracciato da filosofo e poeta, più che la bellezza grandiosa della natura alpestre, come abbiamo visto, erano destinati a celebrare la virtù dei montanari, opposta alla rilassatezza di una società pervasa dalla corruzione.

Luigi Pfyffer

Ancora al tempo del viaggio del Casanova, nonostante il successo del poema halleriano, le Alpi incutevano timore e rispetto. Lo stesso Alessandro Volta, che fu in Svizzera per la prima volta nel 1777, attraversando il San Gottardo «nudo, deserto, desolato», aveva sentito spirare «qualche cosa di peggio del terrore, l'immagine della morte». Ma anche lo scienziato comasco, nel corso di quel viaggio, si lascerà influenzare positivamente dal nascente amore degli svizzeri per le montagne. Appena varcato il San Gottardo, il Volta si sentì, infatti, subito attratto dalla bellezza naturale e dall'interesse scientifico per le Alpi. Decisivi furono per lui le visite ai gabinetti scientifici di Zurigo e l'incontro con Luigi Pfyffer, «commendatore dell'ordine di San Luigi, luogotenente generale delle armate di S. M. Cristianissima, e senatore della Città e Repubblica di Lucerna», che stava allora per terminare la «gran pianta ossia modello in rilievo di tutto il paese degli Svizzeri». Un'opera, scrive il Volta, nella quale si vedono «posti sott'occhio ad un tratto, ed espressi con tutta la giustezza e precisione, e monti e pianure e fiumi e laghi [...]». Ma «chi può dire le fatiche e le spese che ha costato a questo uomo unico il misurare, per così dire, passo passo un paese qual è l'Elvezia, pieno di dirupi e di precipizi, e di ostacoli ed i pericoli che ha dovuto superare?».[19] Lo stesso Pfyffer raccontò al Volta come da solo aveva dovuto salire

---

[18] Pierre GRELLET, *Les aventures de Casanova en Suisse*, Éditions Spes, Losanna 1919, p. 17.

[19] Lavinia MAZZUCCHETTI / Adelaide LOHNER, *L'Italia e la Svizzera: Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1943, p. 22.

Stampa d'epoca raffigurante la prima scalata del Monte Bianco (1787) da parte di una spedizione guidata dallo scienziato ginevrino Horace Bénédict de Saussure

«sopra le balze più scoscese; come oltre ai ferri uncinati, di cui sogliono quei cacciatori ed altri che vanno in cerca di cristalli di rocca, armare le scarpe», come, di fronte a tanti ostacoli naturali, «dovette immaginare nuovi ordigni, e far uso di catene e di corde» per salire «i più irti greppi», e «calare ne' profondi precipizi». Raccontò anche di «vari incontri pericolosissimi che ebbe, e per cui dovette ora rimpiattarsi ne' nascondigli, ora coprirsi sotto le spoglie di cacciatore, ora sottrarsi colla fuga alla persecuzione di rozzi montanari, che, gelosi eccessivamente della loro indipendenza e sospettosi d'ogni cosa, lo avrebbero di sicuro maltrattato, se non anche cercato a morte, qualora ravvisato l'avessero per forestiero [...]».[20] La diffidenza dei montanari e l'asprezza della natura, che non gli permetteva di portarsi dietro vettovaglie a sufficienza, gli avevano suggerito

> [...] il meraviglioso ed unico espediente di condurre a sé dinanzi le capre, le sole bestie abili ad arrampicarsi, dove egli inerpicando saliva, e ad accattare aggrappandosi alle rupi coperte di muschio qualche cibo, per fornire col loro latte al condottiero da vivere. In questa guisa, diceva il Sig. Pfyffer, essergli riuscito a passarsela in cima ai monti, con trascorrere di balza in balza, i dieci e i quindici giorni senza scendere mai, vivendo del semplice latte di capra.[21]

---

[20] Lavinia Mazzucchetti / Adelaide Lohner, op. cit., pp. 22-23.

[21] *Ibidem.*

Uno dei rilievi delle Alpi del Pfyffer si trova ancora oggi esposto al Glätschermuseum di Lucerna.

Tra il fuoco dell'Etna e le nevi del Monte Bianco

Nei primi giorni di maggio del 1773, lo scienziato ginevrino Orazio Benedetto de Saussure, insieme alla moglie Albertine Boissier ed alla figlia Albertine, giunse a Palermo per compiere un viaggio attraverso la Sicilia. Nella capitale dell'Isola furono ricevuti con tutti gli onori dalla nobiltà locale, che fece a gara per condurli a visitare chiese, conventi e castelli, organizzando feste e ricevimenti. Da Palermo, attraversando l'isola, si trasferirono quindi a Catania, dove furono ospiti del principe Ignazio Paternò di Biscari, il cui museo privato sarà visitato nel 1787 anche dal Goethe. L'obiettivo principale del ginevrino era quello di scalare e studiare, dopo il Vesuvio, anche l'Etna. Così, allestita una carovana, egli partiva a dorso di mulo per scalare il più grande vulcano d'Europa. L'incanto che provò sui bordi fumanti del cratere centrale sorpassò di molto le grandi sensazioni che aveva immaginato. Lo spettacolo fu, infatti, superiore ad ogni aspettativa. I vari crateri vulcanici, che fanno corollario a quello centrale, lasciarono sbalordito il visitatore. Era il 5 giugno 1773 ed il ginevrino poté ammirare in tutta la sua pienezza «il quadro ridente della Sicilia», che giaceva «ai suoi piedi»; il mare che pareva avvicinarsi per spegnere il fuoco di cui sembrava «attizzare la violenza [...] le nevi eterne [...] le masse incalcolabili della lava».[22]

Anche per un osservatore tanto attento «il libro della natura» era così «immenso» che «all'uomo non è permesso di leggere il suo alfabeto». Prima di ridiscendere, lo scienziato misurò, per mezzo del suo delicato quanto ingombrante barometro, l'altezza del vulcano che risultò di 3338,6 metri, solo una trentina di metri in più della misura reale. Scriverà poi il de Saussure:

> Dall'alto dell'Etna, per esempio, [il naturalista] vede i fuochi sotterranei lavorare per rendere alla natura l'acqua, l'aria, i fluidi ed i sali imprigionati nelle visceri della terra; egli vede tutti questi elementi levarsi dal fondo di una voragine immensa sotto forma di una colonna di fumo bianco [...] egli vede questa colonna alzarsi dritta al cielo, arrivare agli strati più alti dell'atmosfera, e là dividersi in globi enormi che vengono spinti a grandi distanze seguendo la concavità della volta azzurra. Egli sente il rumore sordo e profondo delle esplosioni che producono il distacco di questi fluidi elastici [...] mentre la crosta vetrificata che la copre trema sotto i suoi piedi [...]. Egli ammira la massa della grande piramide che forma l'insieme di tutti questi vulcani [...]. Egli vede questo mare estendersi da tutte le parti al di là dell'Italia e della Sicilia [...]. Egli riflette allora sul numero immenso degli animali visibili ed invisibili, dei quali la mano vivificante del Creatore ha riempito queste acque; egli pensa che essi lavorino tutti per associare gli elementi della terra, dell'acqua e del fuoco, e che concorrano a formare le nuove montagne, che forse si eleveranno a loro volta dalla superficie del mare. È così che la vista di questi grandi oggetti ingaggia il filo-

[22] Horace-Bénédict DE SAUSSURE, *Voyage dans les Alpes*, 4 voll., Neuchâtel 1779-1796, vol. I.

Scena di una ardita scalata alpina in una stampa d'epoca

> sofo a meditare sulle rivoluzioni del passato e dell'avvenire del nostro globo [...]. Il fisico, così come il geologo, trova sulle alte montagne, dei grandi oggetti degni di ammirazione e di studio.[23]

A Jean Senebier, suo amico e biografo, leggendo queste pagine, «sembra di vedere», per un attimo, il de Saussure «sulla sommità dell'Etna» mentre «fa il voto di scalare la sommità del Monte Bianco», che egli raggiungerà poi due volte nel 1787 e nel 1788.[24]

Dall'orrido al sublime

Alla prima notizia che la vetta più alta d'Europa era stata per la prima volta scalata, Alessandro Volta che, nel frattempo, come abbiamo detto, aveva avuto modo di apprezzare l'alto contributo che lo studio delle Alpi stava dando alla ricerca scientifica, diede sfogo al suo entusiasmo con un componimento poetico in *Omaggio al Signor Sossure per la salita alla cima del Monte Bianco e le esperienze ivi fatte nei primi d'agosto del 1787*. I *Voyages dans les Alpes*, in quattro volumi, che riassumono le esperienze e le impressioni delle tante spedizioni compiute dallo scienziato ginevrino, sono ancora oggi un importante strumento di studio. Sulle orme del de Saussure si muoverà poi, nel 1834, il conte Henry de Tilly, scalando in primavera la cima dell'Etna e quindi, tra l'8 ed il 10 ottobre dello stesso anno, con molta difficoltà per la stagione tanto avanzata, quella del Monte Bianco. Ed egli fu il primo francese a raggiungere questa vetta. Le impressioni su quelle due imprese furono da lui stesso raccolte nel volume *Ascension aux cimes de l'Etna et du Mont Blanc* (1835), che inizia con queste parole:

> Se l'Etna è più conosciuto del Monte Bianco, credo ch'esso sia meno apprezzato e ora che ho visto l'uno e l'altro, sarei, ve lo confesso, molto indeciso nel dare la preferenza a uno dei due. Non si può negare che entrambi offrano in pari grado ai viaggiatori spettacoli magnifici e terribili, tuttavia credo che, in rapporto all'orrido, l'Etna meriti la palma.[25]

Se l'Illuminismo aveva dato gli impulsi al loro studio scientifico, il nascente Romanticismo fu decisivo a rendere le Alpi protagoniste dell'arte e della letteratura. Nel giro di qualche decennio gli Svizzeri (con in testa Haller, Gessner, Hirzel, Rousseau e de Saussure) riuscirono a trasformare dall'orrido in sublime la visione delle loro montagne. E quel nuovo modo di sentire e di vedere la natura influenzò ben presto gli artisti di tutta l'Europa. Tanto che nel giro di qualche decennio l'invenzione moderna del paesaggio avrà il suo punto più alto proprio con l'affermarsi del Romanticismo ed il suo divino corrispondersi di anima ed evento naturale. Sin dalla fine del Settecento la Svizzera divenne così meta di letterati ed artisti di ogni paese europeo. Scrittori, poeti e

---

[23] *Ibidem*.

[24] Jean Senebier, *Mémoire Historique sur la vie et les écrits del Horace Bénédict Desaussure*, Chez J. J. Paschoud, Ginevra, pp. 59-62.

[25] Henry de Tilly, *Ascension aux cimes de l'Etna et du Mont Blanc*, Ginevra 1835.

pittori fecero a gara nel descrivere, cantare e raffigurare la magnificenza e la bellezza delle Alpi. Le opere «pittoresche» che ne illustravano la loro bellezza e la loro salubrità non si contarono più. Le Alpi divennero meta annua di migliaia di persone, ne nacque una nuova e fiorente industria: quella del turismo alpino, che prima si servì degli alberghi posti sulle rive dei laghi e lungo le vallate, ma poi, con l'inaugurazione del primo albergo di montagna posto sul Rigi (1816), vide il sorgere di imponenti centri alberghieri direttamente sulle sommità delle Alpi.

«El vent»: Balnisc (Mesolcina)

La strada commerciale del San Bernardino

Uno dei valichi praticati sin dalla più remota antichità[1]

Fino agli inizi del XIX secolo, le vie di comunicazione dell'arco alpino erano in pratica ancora, tranne qualche breve tratto, quelle costruite in epoca romana e medievale. Non erano adatte quindi all'aumentata mobilità delle persone e soprattutto ai nuovi e più forti scambi commerciali tra l'Italia e gli altri Paesi europei. I pochi tratti carrozzabili diventavano infatti impraticabili dopo la pioggia, per non dire poi dell'impossibilità di transito a causa della neve per buona parte del periodo invernale. Il modo più celere per valicare le Alpi era ancora quello di andare a piedi e servirsi delle bestie da soma per il trasporto delle merci attraverso sentieri ripidi e tortuosi.

Arrivo della diligenza ad una stazione di posta alpina agli inizi del XIX secolo

---

[1] Tindaro GATANI, *La strada commerciale del San Bernardino*, ripreso da: "La Rivista", anno 89, nr. 11, Zurigo 1998, pp. 43-47, per gentile concessione della Camera di Commercio Italiana in Svizzera.

I valichi italo-svizzeri

Cinque erano le maggiori vie di transito alpino da e per l'Italia:

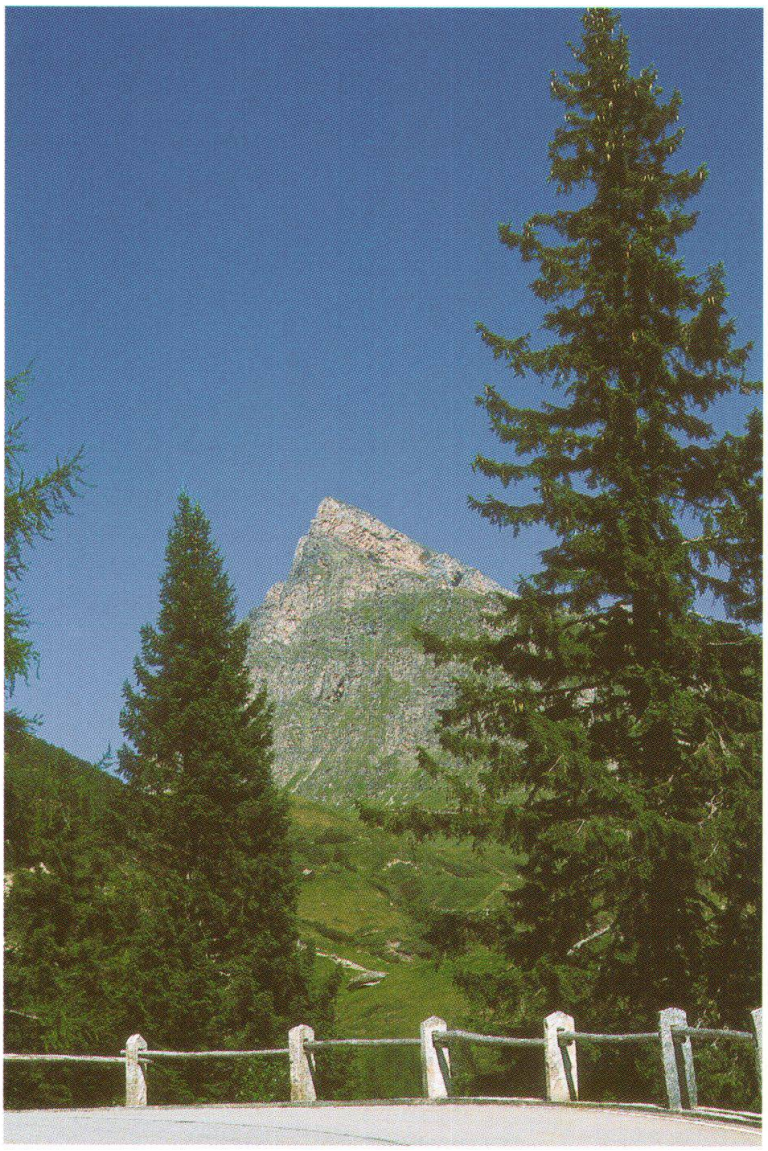
- la strada del Moncenisio che, con l'omonimo passo a 2086 m., da Susa, per Ferrera e Lanslebourg, conduce a Modane, collegando il Piemonte con la Valle del Rodano;
- le due grandi arterie vallesane del Gran San Bernardo e del Sempione servivano il traffico commerciale da e per i porti liguri;
- la via del San Gottardo che, mettendo in comunicazione la Svizzera centrale con il Ticino, collegava Basilea e Zurigo con la Lombardia;
- le diramazioni grigioni che, attraverso il San Bernardino e lo Spluga, rappresentavano il collegamento più breve tra la valle del Reno e la Lombardia;
- c'era poi la via del Brennero che, attraversando tutto il Tirolo, metteva in comunicazione l'Austria con la Pianura padana sull'asse Innsbruck-Verona.

Le comunità dei Porti

Per il trasporto di passeggeri e merci attraverso i valichi alpini si erano formate, attraverso i secoli, le cosiddette «comunità dei Porti», vere e proprie cooperative di somieri, che facevano capo ai comuni attraversati dalle strade alpine. Sulla strada del San Bernardino c'erano, al nord, le «comunità dei Porti» di Rhäzüns, Thusis, Schams e Valdireno; ed, a sud, il Porto di Mesocco-Lostallo con una compartecipazione di un sesto delle entrate per il Comune di Soazza. Le entrate erano costituite dai proventi per il trasporto, i «pedaggi» ed i «magazzini», che i Porti prelevavano sulle merci in transito. Una quota di queste proventi, e precisamente la tassa detta «forletto» (in tedesco; Fuhrleite), era destinata alla manutenzione delle strade. Data la grande rilevanza economica e militare che i passi alpini ricoprivano, era naturale che le famiglie locali più in vista cercassero di controllarne la gestione. La prima grande strada alpina ad essere resa interamente carrozzabile fu quella del Sempione. Per assicurarsi una più celere via di comunicazione tra Parigi e la Pianura padana, Napoleone Bonaparte aveva infatti disposto l'ampliamento della vecchia mulattiera. Per cinque estati, oltre cinquemila operai, lavorarono duramente al nuovo tragitto, largo non meno di sette metri, che venne inaugurato nel 1805. Nel 1818 fu il governo grigione a decidere di rendere carrozzabile la strada sul San Bernardino. Per contrastare la concorrenza del Sempione e del San Bernardino, anche i cantoni della Svizzera centrale progettarono allora una più moderna via di collegamento attraverso il San Gottardo.

Mons Avis

Il Passo alpino del San Bernardino, compreso tra il massiccio dell'Adula ad ovest ed il Pizzo Tambo ad est, unisce la Valle Mesolcina con la valle del Reno posteriore. Dagli scavi archeologici si è avuta la conferma di quanto da molto tempo già sostenuto dagli



Pizzo Uccello, Mesolcina

storici e cioè che il San Bernardino è uno dei valichi alpini praticati sin dalla più remota antichità. Attraverso questo Passo sono venute infatti a contatto le civiltà del Mediterraneo con quelle dell'Europa centrale e settentrionale. In alcuni scavi della regione, accanto ad oggetti di indubbia provenienza italica e mediterranea, come vasi greci e prodotti etrusco-liguri, sono stati infatti ritrovati manufatti del centro della Germania e persino ambre del Baltico. Il San Bernardino era chiamato dai latini *Mons Avis,* nome che ancora oggi porta la vetta sovrastante il passo, detta appunto Pizzo Uccello. Questa strada mantenne grande importanza per tutto il medioevo, soprattutto al tempo dei grandi imperatori di Casa sveva, che si preoccuparono di garantirsene il controllo mantenendola costantemente in mano di feudatari fedeli, come per esempio quelli appartenenti alla nobile famiglia dei de Sacco. A partire dal XIII secolo, con l'apertura della via del San Gottardo, il transito sul San Bernardino subì una diminuzione, ma poi riprese a fiorire con la costruzione della strada di accesso della Via Mala (1473). A rendergli l'antica importanza fu

però la costituzione dell'asse Venezia-Grigioni-Francia, presupposto strategico importante per le future guerre contro il predominio asburgico in Europa. Il territorio grigione era l'unica via possibile per chi appunto da Venezia voleva raggiungere Parigi, o viceversa, senza attraversare gli atri valichi alpini controllati dagli Asburgo. I trattati delle tre Leghe con Parigi e con Venezia sono un raro esempio di liberalizzazione della circolazione di persone e di merci. L'art. 14 del primo trattato di alleanza tra Leghe Grigie e Serenissima Repubblica, che allora erano Stati confinanti, firmato il 16 agosto dell'anno 1603 a Davos, prescriveva tra l'altro «che tutte le persone, di ambe le Repubbliche ed i sudditi loro reciprocamente possan stare, andare, tornare e trattare liberamente qualsivoglia traffichi, maneggi ed esercizi tanto mercantili, quanto militari...».

Il lago sul passo del San Bernardino

La carestia del 1816

Dopo il Congresso di Vienna (1815), l'arteria del San Bernardino era destinata a svolgere un nuovo importante ruolo negli scambi commerciali tra Europa centrale e gli Stati italiani. Nacque allora la necessità di renderla interamente carrozzabile. Non pochi furono tuttavia gli impedimenti sia politici che pratici incontrati prima e anche in corso d'opera. Ci furono difficoltà di carattere internazionale: il Regno di Sardegna, oltre ad utilizzare il Sempione, sosteneva il progetto del San Bernardino come collegamento più diretto di Genova e di Torino con Costanza e l'Europa Centrale, senza dover attraversare i territori

del Lombardo-Veneto, domini asburgici. L'Impero d'Austria, che voleva privilegiare i suoi interessi, premeva invece per un collegamento stradale attraverso il Giulia e lo Spluga con sbocco nella Valtellina entrata ormai definitivamente a far parte della Lombardia e quindi dei territori imperiali. Sulla decisione grigione di privilegiare le trattative con il Regno di Sardegna, un ruolo importante fu svolto dalla grave carestia del 1816. Già nel 1815, l'anno della sconfitta definitiva di Napoleone a Waterloo, la fame si era fatta sentire in ogni angolo della Confederazione. Gli sconvolgimenti bellici, le inondazioni e le nevicate eccessive avevano compromesso il raccolto. A Glarona molte persone si nutrivano di rifiuti, mentre a San Gallo il numero dei decessi fu il doppio delle nascite. Il governo grigione si era preoccupato allora di inviare propri emissari a comprare cereali in Piemonte e persino in Egitto. A causa delle strade pressoché impraticabili, i grani comprati, sostenendo grandi sacrifici finanziari, invece di raggiungere i Grigioni, restarono bloccati nel porto di Genova o marcirono durante il trasporto. Così nel corso dell'inverno 1816-1817 il prezzo del pane nei Grigioni, come in tutto il resto della Svizzera, crebbe fino all'800%. Questi avvenimenti contribuirono a far passare la necessità di una strada carrozzabile del San Bernardino dall'idea alla realizzazione.

Matthias Pfenninger, Misocco, Château sur le S. Bernardin

Clemente Maria a Marca e Giulio Pocobelli

Una prima svolta favorevole al progetto scaturì su iniziativa della Camera di Commercio ticinese. Fu infatti ad un'assemblea di quella Camera di Commercio, riunita per discutere un nuovo regolamento per il trasporto delle merci attraverso la valle Mesolcina, che il grigione Clemente Maria a Marca e l'ingegnere ticinese Giulio Pocobelli riuscirono a gettare le basi per la realizzazione del progetto. I due erano amici di vecchia data, ed avevano, tra l'altro, svolto un ruolo di primo piano negli avvenimenti politici dei rispettivi Cantoni. Clemente Maria a Marca (1764-1819), amico e protettore di Ugo Foscolo sulla via dell'esilio (1815), ex Governatore della Valtellina, ex Landrichter (Governatore) della Lega Grigia e membro del Piccolo Consiglio dei Grigioni, seppe usare tutta la sua abilità diplomatica per convincere anche i più scettici sull'utilità della costruzione di una strada carrozzabile. Giulio Pocobelli (1766-1843) apparteneva, invece, a quella folta schiera di famiglie di muratori ticinesi che sin dal Seicento si recavano a lavorare in Piemonte. A Torino essi erano tanto numerosi da costituire, già nel 1636, la Società di Sant'Anna, meglio conosciuta sotto il nome di «Casa dei Luganesi». Questa società era stata fondata da «Signori, ingegneri, architetti, impresari, costruttori e capostuccatori luganesi». Da allora e fino ai primi decenni del Novecento, la «Casa dei Luganesi», nei limiti del possibile, riceveva ogni anno uno o due apprendisti, che dovevano comunque essere oriundi del distretto di Lugano. Appunto tra questi apprendisti troviamo, già all'età di 13 anni, Giulio Pocobelli di Melide. Oltre a frequentare le scuole a Torino, il giovane Giulio incominciò allora a lavorare nell'impresa paterna, impegnata nella costruzione della strada che da Cuneo, via il colle di Tenda, porta a Ventimiglia. A causa dell'invasione francese del Piemonte (1796), all'età di trent'anni, l'ingegnere Pocobelli fece ritorno in patria, dove si pose a capo dei volontari della Guardia Rossa di Lugano per combattere contro i Cisalpini e schierarsi con quanti volevano essere «liberi e svizzeri». Progettò quindi la strada cantonale tra Giornico e Bodio, il ponte sul Ticino a Bellinzona, un tronco di strada tra Bellinzona e Locarno e, come sostennero molti suoi critici, tra cui anche l'autorevole Stefano Franscini, la «mal riuscita» strada del Monte Ceneri. Ricaviamo molte di queste notizie dalla documentata e puntuale opera di Paolo Mantovani[2], il quale conduce con maestria il lettore attraverso i meandri della complessa storia della carrozzabile del San Bernardino, soffermandosi sui fatti salienti e soprattutto sui retroscena della realizzazione di quest'opera. Convinti della fattibilità della carrozzabile, l'a Marca ed il Pocobelli nel novembre del 1816 fecero un sopralluogo lungo il probabile tracciato per stimare anche la somma necessaria per la realizzazione dell'opera.

Tra Austria e Regno di Sardegna

Intanto si metteva in moto un'intensa attività diplomatica. Della delegazione inviata a Torino, per discutere della questione dell'importazione dei cereali, faceva parte Peter Conradin von Tscharner (1786-1841), con l'incarico di trattare la «questione» sollecitan-

---

[2] Paolo MANTOVANI, *La strada commerciale del San Bernardino. Nella prima metà del XIX secolo*, Armando Dadò editore, Locarno 1988.

Il Borgo di San Bernardino attraversato dalla nuova strada carrozzabile in una acquatinta del 1830, J.J. Meyer, Berna

do anche «qualche contribuzione gratis», cioè a fondo perduto da parte della corte sarda. Tra Grigioni, Ticino, Austria e Regno sardo iniziava allora, come dice il Mantovani, «un periodo di trattative, di intrighi, di delusioni». Il re di Sardegna, Vittorio Emanuele I (1750-1824), si spinse a promettere un sussidio di 280'000 lire; il Governo ticinese prometteva di versare la somma di 2'000'000 lire e di provvedere alla costruzione della strada di collegamento nel suo territorio, chiedendo però, come contropartita, la rinuncia grigione alla costruzione della strada dello Spluga; i rappresentanti dei Porti vedendo minacciati i loro privilegi facevano intanto pressioni sui Comuni per impedire la realizzazione dell'opera; i commercianti di Coira si impegnavano a versare un contributo di 300'000 fiorini, in cambio di agevolazioni sui loro trasporti; i Governi di Austria e della Lombardia premevano per abbandonare il progetto del San Bernardino per quello dello Spluga, spingendosi addirittura a promettere il finanziamento di tutta l'opera, «anche sulla tratta grigione». In un clima tanto incandescente, Clemente Maria a Marca si fece promotore di una società per azioni per garantire la somma necessaria alla costruzione della strada del San Bernardino mediante un accordo con il Cantone, che avrebbe riscosso una tassa sui «carri pesanti». Le azioni emesse andarono a ruba tanto che non tutte le richieste poterono essere soddisfate. Sembrava che nulla dovesse ormai ostacolare la realizzazione dell'opera. Ed invece il colpo di scena si ebbe al momento della ratifica dell'accordo da parte del Gran Consiglio ticinese. Gli emissari dell'Austria e della Lombardia fece-

ro infatti di tutto per indurre i deputati a votare contro la ratifica della convenzione, non meno incisiva fu l'opera dell'agente piemontese che «nel vestibolo del Gran Consiglio era arrivato ad offrire persino dei Luigi d'oro per un voto, mentre l'agente austriaco agiva in senso opposto con mezzi uguali».[3] Il ritiro ticinese dall'impresa fu comunque dovuto al fatto che andava prendendo quota la realizzazione della strada carrozzabile del San Gottardo in concorrenza proprio con il progetto grigione.

Traffico sul San Bernardino prima del 1818

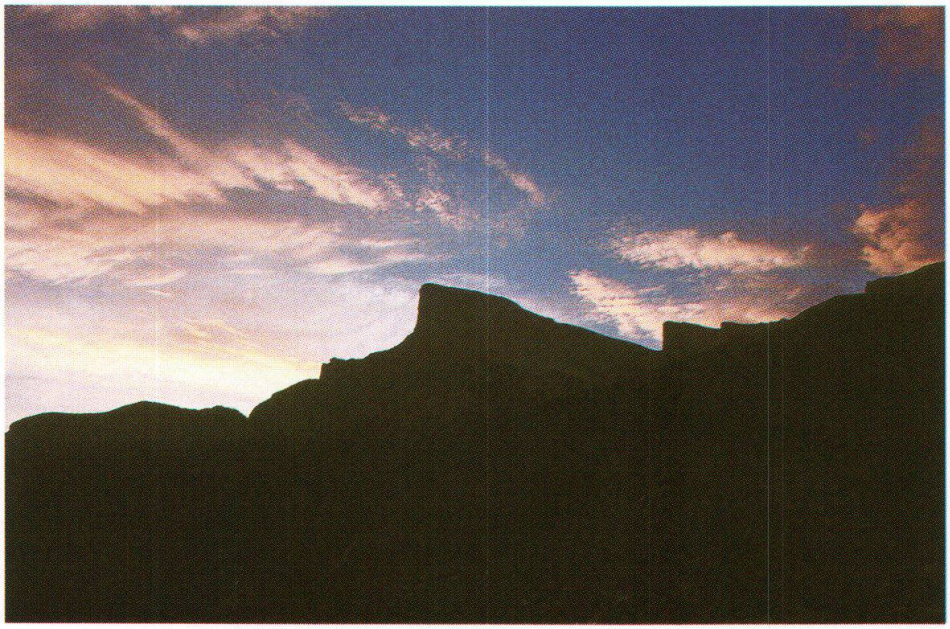
Il "Ponte Reale"

Non tutto era tuttavia perso, perché a Torino, P. C. von Tscharner continuava la sua sottile opera diplomatica per convincere dell'utilità dell'opera gli ambasciatori di Russia, Spagna, Francia, Inghilterra, Prussia, Baviera e gli incaricati di affari della Santa Sede, del Regno di Napoli e dei Paesi Bassi. La strada del San Bernardino diventava così oggetto di interesse di largo respiro europeo. Decisiva fu infine la posizione di re Vittorio Emanuele I, al quale, nel frattempo, i commercianti di Intra, in vista dell'espansione dei loro commerci con l'Europa centrale, avevano offerto delle rilevanti somme di denaro per finanziare l'opera. Il 12 luglio 1818 il Regno di Sardegna si impegnava ad aumentare i propri sussidi a patto, tuttavia, che l'opera fosse terminata entro cinque

[3] P. Mantovani, *La strada commerciale*, op. cit., p. 44.

anni. Allora anche i commerciati di Coira aumentarono la loro quota di partecipazione, mentre i Comuni interessati al passaggio della strada mettevano a disposizione una somma di 500'000' fiorini. Giulio Pocobelli, coadiuvato dal giovane ingegnere Riccardo La Nicca (1794-1883), originario di Safien/Tenna, nei Grigioni, poteva allora iniziare la costruzione dell'importante arteria. Qualche impedimento intervenne ancora in corso d'opera per l'ostinazione di alcuni contadini a concedere il passaggio sui loro terreni. Alla fine la «grande strada [...] bella, panoramica», una «di quelle più brevi» tra l'Italia e la Germania fu portata a termine. Clemente Maria a Marca, essendo morto a Leggia, all'età di 55 anni, nel 1819, non poté tuttavia vedere terminata l'opera per la quale aveva speso buona parte della sua vita. A 139 anni di distanza la stessa sorte toccherà al suo diretto discendente, Giuseppe a Marca, che dopo aver lottato con fervore per la costruzione della moderna galleria del San Bernardino, si spegnerà, nel 1958, solo alcuni anni prima della sua inaugurazione. Memori dell'appoggio ricevuto dal Regno di Sardegna per la realizzazione della «loro» strada principale, i Grigioni intitolavano a re Vittorio Emanuele I di Savoia uno dei ponti più arditi di tutto il tracciato. Il cosiddetto «Ponte Reale», per difetto dei calcoli del Pocobelli e nonostante le «correzioni» eseguite dal La Nicca, era tuttavia destinato a fare una brutta fine. Dopo varie interruzioni, data la sua pericolosità, fu infatti dichiarato «intransitabile». Quando, nel 1869, «si ruppe e precipitò a valle», Riccardo La Nicca scrisse: «Mein Lieblingskind ist zertrümmert!» («Il mio figlio prediletto si è sfasciato!»). «Era una fine – commenta il Mantovani – poco onorevole per un'opera così bella che si volle dedicare a un re straniero, a un monarca che aveva aiutato i grigioni nei momenti del bisogno, contribuendo alle ingenti spese necessarie alla costruzione del Grande stradale».[4]

[4] *Ibidem*, p. 134.



Tre impressioni del Piz Uccello, Mesolcina

Il valico alpino del Bernina

L'arteria stradale tra Valtellina e Grigioni[1]

Il gruppo montuoso del Bernina, cuore delle Alpi Retiche e spartiacque tra Po e Danubio, forma una fortezza naturale tra Grigioni e Valtellina. Esso è costituito da rocce cristalline, soprattutto graniti e gneiss. Oltre che attraverso la pittoresca strada carrozzabile, il gruppo può essere superato con una ferrovia «turistica», la più alta di tutte le Alpi, che tocca quota 2330 e mette in comunicazione Tirano e Poschiavo con Pontresina e St. Moritz.

Veduta del passo del Bernina con a destra l'Albergo Ospizio in una foto del 1906

[1] Tindaro GATANI, *Il valico alpino del Bernina*, ripreso da: "La Rivista", anno 90, nr. 4, Zurigo 1999, pp. 43-47, per gentile concessione della Camera di Commercio Italiana in Svizzera.

Strada europea

Le ricerche storiche dimostrano che la strada del Bernina è stata praticata sin da epoca antica, ma non comunque remotissima. Lo storico Enrico Besta, nella sua *Storia della Valtellina e della Valchiavenna, dalle origini alla occupazione grigiona*[2], ci invita infatti ad abbandonare i diffusi preconcetti che queste «valli siano state abitate da millenni avanti l'era cristiana» e che anche dopo «siano state subito popolate in ogni loro parte». Come poi sottolinea anche Remo Bornatico[3], in *La strada del Bernina,* le testimonianze di epoca della pietra sono nulle in Valposchiavo e «poche» in Valtellina, mentre se ne è trovata «qualcuna dell'epoca del ferro» e sono «più numerose quelle dell'epoca del bronzo». Si ritiene che i primi abitatori delle due Valli siano venuti dal Sud, senza poter tuttavia stabilire il gruppo di appartenenza. Di qualche consistenza sono invece i rinvenimenti di epoca romana con monete in bronzo dell'imperatore Marco Aurelio e vari oggetti ed arnesi di uso comune. Nell'antichità questa strada fu insomma un sentiero di scarsa importanza, praticato da semplici viandanti. Essa non è infatti compresa tra gli itinerari romani come la «Via superiore» e la «Via inferiore», che raggiungevano Coira (*Curia Raetorum*), passando la prima per Settimo-Sursette-Lenzerheide; e la seconda per il San Bernardino-Spluga-Val Sessame-Thusis. È comunque certo che la strada del Bernina assunse una sua particolare importanza nel corso del Medioevo, quando, nel giro di pochi secoli, aumentò considerevolmente il transito di viaggiatori e di animali da soma che trasportavano mercanzie nei due sensi. Una data importante per lo sviluppo economico di questa strada è quella del 775, anno in cui la Valposchiavo diventò tributaria di San Dionigi, il celebre convento dei pressi di Parigi. Il collegamento con uno dei massimi centri del cristianesimo ebbe infatti un ragguardevole influsso sul traffico di questo passo. Alcune cronache accennano anche al transito di orde di Saraceni che, dopo essersi insediate a Pontresina, riuscirono a valicare il Bernina ed a spingersi fino a Meschino (Miralago). Senza mettere in discussione la presenza dei Saraceni sulle Alpi, dobbiamo tuttavia ricordare con F. Cognasso che, in diversi casi, le loro fantastiche gesta sono utili al ricercatore di folklore, ma pericolose per lo studioso che cerchi di narrare cose veramente avvenute, e che deve guardarsi dalle «leggende» e dalle «favole» sugli «stabilimenti saraceni» nelle regioni alpine.[4] Sull'argomento segnaliamo la recente e documentata ricerca di Claudia Bocca e Massimo Centini sulla presenza saracena nelle Alpi occidentali, dove riuscirono a compiere diverse scorrerie e ad ostacolare il passaggio dei viaggiatori e dei pellegrini, per la cui assistenza e protezione sorsero nel tempo monasteri ed ospizi religiosi.[5]

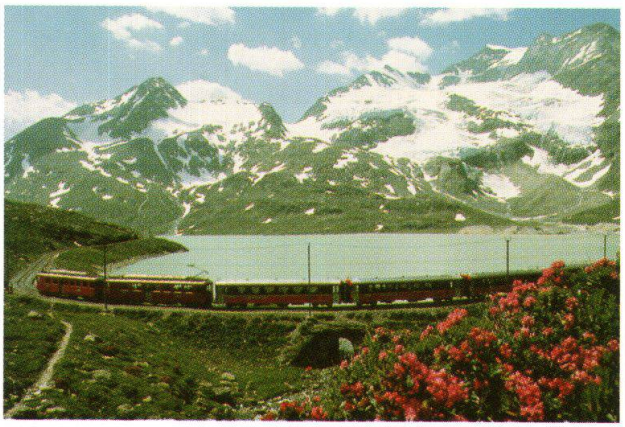
---

[2] Enrico Besta, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna, dalle origini alla occupazione grigiona,* vol. I, A. Giuffrè Editore, Milano 1955, p. 31.

[3] Remo Bornatico, *La strada del Bernina*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1974, p. 7.

[4] Francesco Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1968, pp. 43-47.

[5] Claudia Bocca / Massimo Centini, *Saraceni nelle Alpi: storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali,* «Quaderni di cultura alpina». Priuli & Verlucca editori, Ivrea (Torino) 1997.



Lago Bianco sul Bernina

Il ghiacciaio del Palü

Un passo che ha unito e diviso

La strada del Bernina ha unito e nello stesso tempo diviso per secoli le popolazioni insediate lungo il suo percorso. Attraverso questa strada ebbero infatti luogo anticamente ed ancora in epoca recente scorrerie reciproche di engadinesi e valtellinesi. Nella prima metà del XVII secolo, al tempo delle terribili «Ricerche grigioni», diventando ancora una volta sentiero di guerra, questa strada fu testimone delle feroci lotte religiose, tra cattolici e protestanti. Senza contare poi che quelle lotte furono esasperate soprattutto a causa dell'importanza strategica dei passi grigioni in generale e di questo del Bernina in particolare. Sul controllo dei passi, camuffato da guerra di religione, il partito austro-spagnolo e quello franco-veneziano si scontrarono senza esclusione di colpi. Alla testa dei partigiani dell'Austria e della Spagna, quasi tutti cattolici, si trovava la famiglia di Pompeo Planta; a capo dei franco-veneziani, in maggioranza protestanti, c'era Jürg Jenatsch, un pastore calvinista che si era messo a guidare la rivolta anticattolica ed antispagnola. Il fatto più drammatico, quello che diede l'avvio ad una lunga serie di atti di violenza da una parte e dall'altra, fu il sequestro dell'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, nella notte del 22 luglio 1618, spavaldamente eseguito da una banda armata di sessanta persone guidate da un predicante protestante del Monferrato. L'arciprete Rusca, tradotto a Coira, vi trovò la morte sotto una atroce tortura. Ne seguì una tremenda guerra armata, sfociata anche in atti di banditismo sia nella Valposchiavo

che nella zona di Tirano. Quella lotta culminerà l'anno dopo in quello che Cesare Cantù chiamerà «Sacro Macello». I congiurati cattolici della Valtellina capeggiati da Giacomo Robustelli, imparentato con i Planta, scatenarono, nella notte tra il 19 ed il 20 luglio 1620 a Tirano, a Brusio, a Teglio ed il giorno dopo a Sondrio, la furia antigrigionese ed antiprotestante, uccidendo barbaramente più di 400 persone. Papa Gregorio XV, secondo quanto riferisce lo storico tedesco delle religioni, il cardinale Hergenrother, «non approvò in modo alcuno l'uccisione dei calvinisti bensì la difesa valorosa della religione cattolica». La faida tra le opposte fazioni porterà anche all'assassinio di Pompeo Planta, nel castello di Domleschg, da parte di uomini guidati da Jürg Jenatsch, che a sua volta perirà, in mezzo ad un convito, sotto i colpi di alcuni sgherri mascherati, guidati da un figlio di Pompeo Planta. E questo nonostante Jürg Jenatsch si fosse fatto cattolico dopo che le truppe francesi del duca protestante Enrico di Rohan, intervenute per cacciare via gli occupanti austriaci, si erano rifiutate di restituire la Valtellina ai Grigioni, ai quali ritornerà solo nel 1639.

Via commerciale

La strada del Bernina aveva aumentato la sua importanza a partire dagli inizi del XIII secolo. Del 28 maggio del 1200 è infatti una concessione che autorizza i comaschi a sfruttare alcune «vene metallifere» scoperte nelle vallate del massiccio e segnatamente ad «Argentera», dove furono eseguiti scavi per una decina di anni. Ma poiché il costo e la qualità del metallo non erano concorrenziali con quello offerto dal mercato, quel progetto fu abbandonato. Un ulteriore incremento del transito si ebbe, nel 1338, quando, per contrastare il potere di Azzone Visconti, che si era impossessato di Como e della Valtellina, il vescovo di Coira, Ulrico V, pose sotto la sua giurisdizione Poschiavo ed il suo contado e quindi il passo del Bernina. Ne nacquero allora una lunga serie di equivoci e malintesi, che portarono a discusse donazioni ed infeudamenti, a scontri ed a lotte, tra vescovado di Coira, Lega Caddea e Visconti, che si protrassero per decenni. Su una cosa si trovavano tutti d'accordo: nel favorire comunque gli scambi commerciali attraverso quella stessa strada. Le cronache segnalano infatti che il flusso del vino di «Valtellina» verso la Valposchiavo ed anche «oltre il Bernina» non fu mai interrotto del tutto. Nel 1390, come ci informa ancora Remo Bornatico, venivano organizzati i primi «porti» come «enti e società di primitivi sindacati dei territori o conducenti di animali da soma», che assumevano «in esclusiva ogni e qualsiasi trasporto di persone, di merci e di animali». Ed «in compenso di tale monopolio», i «porti» si impegnavano a «provvedere alla manutenzione della strada (inclusi i ponti) e segnarne il tracciato con pali sufficientemente lunghi per la sicura apertura invernale». Erano sempre i «porti» a fissare in modo autonomo «le condizioni di trasporto, cioè: distanze, carichi, tariffe, garanzie, organizzazione (dal capo al giudice singolo e al tribunale), multe per chi allontanava pali, apriva pacchi o fusti, borracce o "trinchette" altrui, non consegnava in regola ogni cosa, ecc. Nelle Tre Leghe i "porti" funzionavano per parecchi passi. Per il Bernina vi erano quello di Poschiavo (incluso Brusio) e quello di Pontresina-Samedan, che si divide-

vano doveri e diritti». L'odierno tracciato della strada carrozzabile risale al 1860. Negli ultimi decenni è stato rinnovato, migliorato, ampliato e soprattutto reso più sicuro dal pericolo di valanghe. Il ritardo con il quale si procedette al suo ammodernamento fu dovuto anche al fatto che la ferrovia del Bernina era in grado di garantire l'esercizio ed il servizio postale tutto l'anno, compreso il periodo invernale. Tanto che il valico stradale rimase chiuso al traffico nella brutta stagione fino al 1965.

Il racconto di Benvenuto Cellini

Tra le tante testimonianze sul passaggio del Bernina c'è anche quella di Benvenuto Cellini, che, dopo averlo attraversato nel 1537, ce ne parla ne *La Vita*:

> Presi il cammino per terra di Grigioni, perché altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre [quelle tra Carlo V e Francesco I di Francia]. Passammo le montagne dell'Alba [Albula] e della Berlina [Bernina]: era agli otto dì di maggio ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra la quale, se ben ricordo, si domanda Valditsà [Walenstadt]: quivi alloggiammo.[6]

La comitiva della quale faceva parte, che, venendo dal Sud, aveva naturalmente attraversato prima il Bernina e poi l'Albula, ripartì la mattina seguente e fu presto a un lago che è «in fra Valdistate e Vessa» (Weesen). Non essendoci altro passaggio possibile, l'unica via di comunicazione tra le due località era appunto costituita dall'attraversamento delle acque del lago di Walensee. Riportiamo il racconto del Cellini perché è una delle più antiche testimonianze sulla navigazione lacustre in Svizzera:

> Veduto le barche di questo lago io ebbi paura; perché le dette barche son d'abete, non molto grandi e non molto grosse, e non sono confitte [inchiodate], né manco impeciate [...].[7]

Anche gli altri italiani, suoi compagni di viaggio, mostrarono delle riserve sulla sicurezza del legno, dicendo al maestro: «Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci dentro con quattro cavalli». E non si trattava di timori infondati perché il lago che «da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall'altra era piano e erboso», quando essi furono al largo, «cominciò a far fortuna [tempesta], di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto che noi gli aiutassimo a vogare; così facemmo un pezzo». La tempesta diventava intanto sempre più minacciosa e l'imbarcazione fu presto in pericolo. Il Cellini tentò allora di convincere i barcaioli, a voce ed a gesti, ad accostarsi a riva, ma quelli si rifiutavano perché l'urto con le «secche» avrebbe disfatto l'imbarcazione. Di fronte all'imminente pericolo, ecco allora il Cellini dare prova di tutto il suo carattere impetuoso e violento, invitando i suoi compagni di viaggio di sguainare le spade per costringere con

---

[6] Benvenuto Cellini, *La Vita di B. C.*, introduzione e commento di Enrico Carrara, nuova edizione a cura di G. G. Ferrero, vol. I, cap. XCV, UTET, Torino 1959, pp. 275-277.

[7] Benvenuto Cellini, op. cit.

Lo splendido paesaggio sul Passo del Bernina

la forza i barcaioli ad accostarsi alla riva. E così fecero, ma «con gran difficoltà» perché quelli opposero una «grandissima resistenza». Una volta a terra bisognava ancora «salire due miglia per quel monte (Kerenzerberg), il quale era più difficile che salire su per una scala a pioli». A tutte quelle disgrazie si assommava la pesantezza dei vestiti bagnati e la pioggia dirotta. «Io ero tutto armato di maglia – racconta l'artista italiano – con stivali grossi e uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare».

La strada del Bernina nella letteratura

Giosuè Carducci (1835-1907), in *Note e ricordi*, così parla del suo passaggio sul Bernina, avvenuto nel 1896:

> Agosto 19. Ore 9 a.m. Ospizio Bernina. Belvedere. Tre laghi. Coro delle nubi che salgono dai ghiacciai e avvolgono le vette degli Spitz a lato del Bernina. Noi saliamo e trasmutiamo, voi discendete e dileguate, ma ci ritroviamo e ci rimescoliamo eternamente: noi vi infondiamo atomi del presente, voi li tramandate all'avvenire.[8]

[8] Giosuè Carducci, *Ricordi autobiografici. Saggi e frammenti*, in: *Edizione nazionale delle opere*, vol. XXX, Zanichelli, Bologna 1940, p. 172.

Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), parlando della sue vacanze nei Grigioni, ricorda:

> La massima impresa fu la scalata della Fuorcla Surlej [...]. Quando s'è lassù non s'è nemmeno a tremila metri; ma la vista che se ne ha è da cima altissima. La valle dell'Inn, fra San Moritz e il Maloja, così leggiadra coi suoi laghetti smaglianti, coi suoi larici ornati di sole, con le diecimila finestre dei suoi alberghi, è sparita alle nostre spalle; e davanti a noi si squaderna, come se la vedessimo roteare nello spazio, la massa del Bernina, la voragine polare dei suoi cento ghiacciai, bianca e profonda come la luna. Lassù fummo la Nanni e io, sotto il sole d'agosto; e fu la più bella ora dell'anno.[9]

Gianfranco Contini (1912-1990) ricorda come una delle sue maggiori emozioni di fronte alle bellezze della natura sia stata proprio «la discesa del Bernina fino a Poschiavo», che «è forse la cosa più bella in assoluto che abbia visto nella mia vita». Per lui fu infatti «una cosa folgorante», anche perché «tutta la regione, tutti i Grigioni sono un incanto, un cantone di incanto».[10]

La strada del Bernina per le sue bellezze naturali è stata cantata da molti altri poeti e scrittori. Essa è infatti la più interessante strada alpina dal punto di vista paesaggistico. Già lo storico svizzero Johannes Andreas von Sprecher, nel 1620, notava che «il Bernina è in ogni tempo una montagna molto faticosa, ma in inverno ed in primavera anche molto pericolosa». Ed infatti, ricorda ancora, che a causa della continua neve fresca, che ricopriva di continuo il lungo tragitto, l'attraversamento risultava molto lento e ricco di insidie. Ad ogni momento sovrastava infatti il pericolo di slavine, tanto che per evitare di essere travolti, si «mandavano i cavalli avanti, mentre i viaggiatori seguivano poi a piedi», a debita distanza. Precauzione quanto mai saggia perché spesso, all'improvviso, si staccavano masse di neve che travolgevano ogni cosa sul loro passaggio, ed i viaggiatori riuscivano a volte a stento a non essere sbattuti a terra dal forte spostamento d'aria. Tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1842, la strada del Bernina fu scelta dall'insegnante ed artista ginevrino Rodolphe Töpffer per un viaggio a Venezia con i suoi allievi.

> Mi sono deciso di prendere la strada del Bernina per entrare in Valtellina [...]. Tutto qui si chiama Bernina: il ghiacciaio, il massiccio montuoso, la valle, le tre case sul passo, gli ultimi posti abitati da questa parte della montagna [...]. Alla fine dell'altipiano incontriamo due giovani. Sono belli, alti, silenziosi, salgono lentamente e portano il loro mantello gettato sulle spalle. Sono pastori bergamaschi, che salgono queste alture alla ricerca dei loro greggi che hanno condotto qui agli inizi dell'estate[...]. Nulla è più pittoresco, se rapportato all'ambiente, di queste due figure, vero simbolo di semplicità, di forza, di orgoglio umano e di selvaggia malinconia.[11]

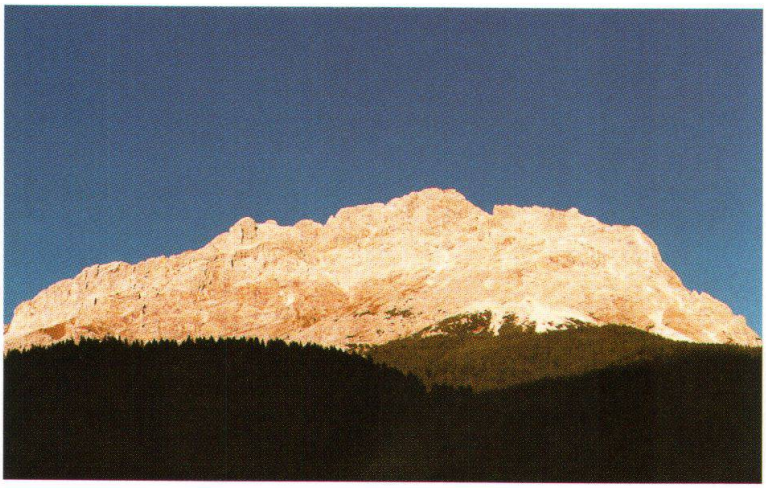
---

9 Giuseppe Antonio Borgese, *Le novelle*, vol. II, Mondadori, Milano 1959, pp. 9-12.

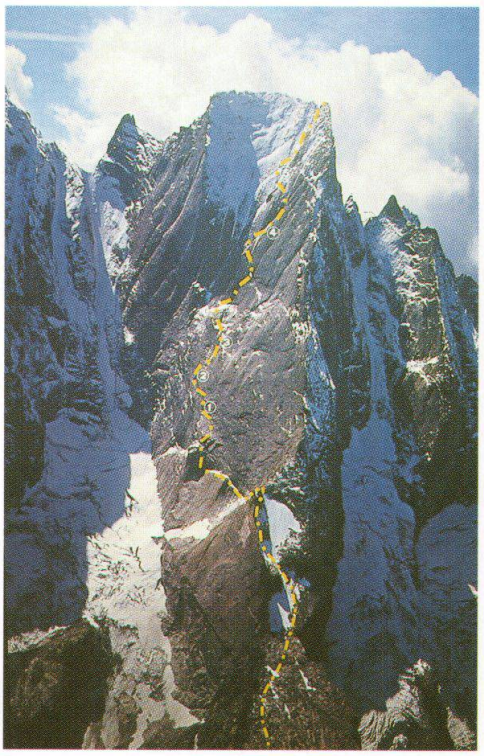
10 Gianfranco Contini, *Diligenza e voluttà. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini*, Mondadori, Milano 1989, pp. 60-61.

11 Rodolphe Töpffer, *Premiers voyages en zigzag ou excursions d'un pensionnat en vacances dans les Cantons suisses et sur le revers italien des Alpes*, Garnier Frères Libraires-Éditeurs, Parigi [1906], pp. 258-262.

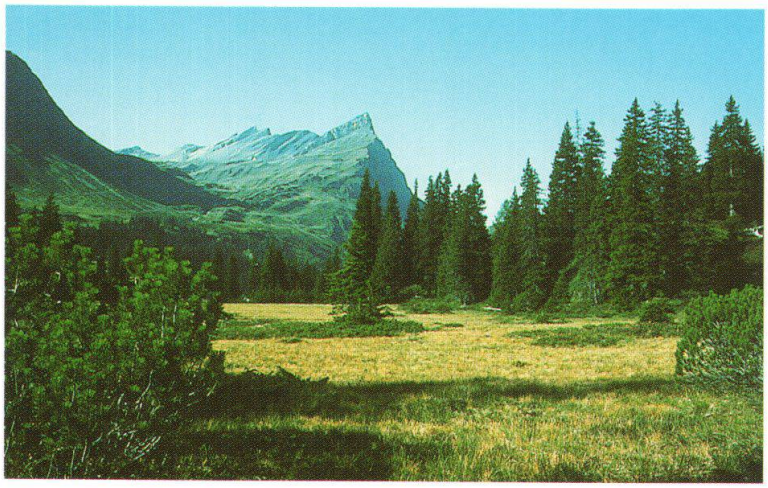
Nemmeno al Töpffer fu tuttavia risparmiata la vista di una terrificante slavina che precipitò a valle tuonante. Tra le altre tante testimonianze letterarie sulla strada del Bernina ricordiamo ancora quelle di Alice, granduchessa di Assia, figlia della regina Vittoria d'Inghilterra, che la attraversò nel 1867, e l'altra dello scrittore Jakob Wassermann, che vi transitò nel luglio del 1903. Il *Libro dei forestieri* dell'Albergo Ospizio del Bernina ricorda, tra i suoi ospiti più famosi, lo scrittore Antonio Fogazzaro, la scrittrice Matilde Serao, il romanziere francese Emile Zola, il marchese inglese Geiorge Curzon, viceré dell'India dal 1897 al 1905), ed il re di Grecia Costantino con i suoi familiari, che vi pernottò nel 1918.



Val Poschiavo, Sassalbo



Bregaglia, Badile



Mesolcina, Pizzo Uccello

Calanca, I Rodond

Piz di Streg e Fil de Remia, Calanca

Piz Piotta e Cima Rossa, Calanca